

Clima più teso. Nel vertice si parlerà di tutto

discutere solo della posizione italiana nei confronti del Salvador, per arrivare a un chiarimento dopo le polemiche suscitate dal recente discorso del ministro Colombo alla Camera. Voleva mantenere viva la polemica con la DC, senza però dare all'incontro dei cinque partiti il carattere di una verifica impegnativa. In questo senso aveva inviato una lettera a Spadolini. E il presidente del Consiglio ha avuto cura di rendere pubblico, nella tarda mattinata di ieri, l'ordine del giorno del vertice: si sarebbe dovuto discutere del Salvador, dei rapporti con la Polonia, dell'URSS, delle armi, dei missili, del gasdotto siberiano, ecc. I primi a sollevare obiezioni sono stati i socialdemocratici. Essi hanno dichiarato di voler discutere anche delle nomine nelle Partecipazioni statali, e quindi dello scontro aperto dal ministro De Michelis sui dirigenti dell'ENI, e del costo del denaro.

A questo punto è partita la lettera di Piccoli a Spadolini. La DC ha sollecitato il presi-

dente del Consiglio a mettere in agenda, oltre alla politica estera, anche i problemi della politica economica quali emerso dalle posizioni assunte da altri partiti. Dopo i rapiti colloqui telefonici con Craxi, Longo, Biasini e Zanon, Spadolini ha accettato la proposta. E ha annunciato che egli terrà giovedì due relazioni al vertice: una sulla politica estera, ed una sulla politica economica «in connessione col necessario varo della legge finanziaria». Con questa seconda relazione, ha annunciato Palazzo Chigi, saranno anticipati i criteri della bozza di documenti destinati «a precisare le linee di fondo della strategia antinflazione e antidisoccupazione, nelle fasi conclusive del confronto con le parti sociali».

Sono trascorsi gli scopi dei diversi protagonisti delle scene che dividono il pentapartito. Piccoli ha chiesto di allargare il significato del vertice, perché evidentemente pensa di potere stringere l'interlocutore socialista nella difficile alternativa: o fai la crisi subito, o assumi insieme a noi degli impegni i

quali debbono valere per un certo periodo di tempo. Spadolini tenta dal canto suo di riassorbire i contrasti che attraversano la coalizione su tante questioni in un discorso politico più generale.

La partita in cui è impegnato il governo, che oggi si incontrerà con i sindacati, presenta molte incognite. La conflittualità tra DC e PSI ha raggiunto punte elevate su parecchi terreni. Vengono investiti problemi reali sui quali il pentapartito non riesce a darsi una linea precisa. Ma nello stesso tempo sorgono nuovi interrogativi sui possibili sbocchi. Lo scontro risente prevalentemente di preoccupazioni di immagine, nella previsione di elezioni a breve scadenza? O molti sussulti sono determinati anche dallo stesso PSI a porsi ormai all'interrogativo: quanto può durare? Quanto può durare non diciamo una formula di governo ma un meccanismo politico bloccato dal mancato avvio di processi di dialogo e di aggregazione alternativa? Le questioni che Craxi ha posto ultimamente dovranno essere risolte, e lo saranno, ma in che senso? Per il Salvador un pasticcio che salvi capra e cavoli? Per la stretta monetaria una mediazione con qualche gesto dimostrativo e una sostanziale continuità?

Ad ogni esplosione di problemi sembra sempre più difficile invocare l'alibi del vincolo politico insuperabile. E anche l'effetto propagandistico dei gesti di ribellione sennò, se nel frattempo non si sarà avviato qualcosa di veramente nuovo. Ma soprattutto resteranno i problemi, insoliti e sgravati, della crisi italiana, resterà il problema di impotenza di una gestione politica a cui non si sarà voluto preparare una successione. Tutto si farà più difficile per la gente, per i lavoratori, per i non protetti, per i deboli. E questo che soprattutto ci preoccupa e non può non preoccupare ogni forza di sinistra.

può senz'altro dire che negli ultimi anni lo Stato è diventato il grande pagatore e, insieme ad esso, i lavoratori sia salariali che extra-salariali sono i principali contribuenti del fisco.

Nel 1981, queste tendenze sono cambiate? Lo studio si ferma all'anno precedente, e non può dirlo, dunque. Tuttavia, sottolinea che la dinamica dei profitti è fortemente sensibile all'andamento ciclico: scende quando scende la produzione. La stretta, così, può aver riaperto un problema di margini sui costi, anche se un certo sollievo è venuto dalle due svalua-

zioni della lira. Le retribuzioni sono cresciute, al lordo delle tasse, leggermente più dell'inflazione anche per effetto di un certo «ricambio» tipico degli anni in cui scadono i contratti di lavoro. La «guerriglia» sulla distribuzione del reddito, d'altra parte, non può mai finire e va governata in funzione degli obiettivi e delle priorità di politica economica che le parti sociali e il governo danno. In questo quadro, il costo del lavoro per unità di prodotto, non è un falso problema. Ma certo una delle operazioni più mistificanti di questi anni — come dimo-

stra la Banca d'Italia — è quella di aver reso salari e scala mobile responsabili prima dell'ingente aumento che abbiamo sintetizzato per tornare a discutere sui nodi di fondo: perché nonostante il recupero dei profitti si è aggravata la situazione complessiva dell'industria italiana? Cosa fare per i settori in crisi strutturale? Come mettere in cantiere subito gli interventi che possono allentare i vincoli esteri e garantire un vero rientro dall'inflazione? Sono proprio questi gli interrogativi per i quali il governo non ha risposte.

ziotti, scoperte di bombe, disarmo di militari da parte di sconosciuti. Il fantasma dello «scontro fratricida», che sembrava essere stato esorcizzato dopo le prime settimane di «stato di guerra», è tornato di nuovo sul paese. Come reagisce il potere a questa realtà? Sino ad oggi la risposta è stata esclusivamente repressiva. Se vi potrà essere anche una risposta politica lo sapremo nei prossimi giorni, dopo gli importanti appuntamenti di questa settimana. Le cifre della repressione sono note: ancora circa 4.500 internati e un migliaio di arresti e rinvii a giudizio per violazione della legge marziale, la più parte dei quali già condannati. A tutti costoro c'è da aggiungere il numero non valutabile neppure per approssimazione di coloro che hanno perduto il loro normale lavoro per le proprie convinzioni politiche o per la loro militanza sindacale.

Il potere giudica su dove continua su questa strada la Casa Bianca si colloca con le comunità religiose. Più di 350 leader religiosi nazionali e locali, tra i quali cinque vescovi cattolici, i capi di sei chiese protestanti, un pastore metodista e cinque vescovi ortodossi, hanno indirizzato a Reagan una lettera aperta per chiedere la fine degli aiuti militari al governo di San Salvador. Il documento nega che vi sia stato un qualche progresso nel rispetto dei diritti umani, e denuncia il fallimento della riforma agraria a causa delle bande che terrorizzano i contadini con l'appoggio dei militari e dell'ostilità della burocrazia. Secondo i religiosi, «seguire la guida di Reagan che si è compromesso con le repressioni e gli assassinii perpetrati con l'appoggio della giunta minerale» è un valore della nazione e creerebbe ulteriori divisioni tra i nostri alleati nel mondo.

Anche le famiglie delle quattro religiose americane uccise nel Salvador hanno avanzato sospetti sui legami tra i assassini (che ora vengono processati) e i comandi militari salvadoregni e il personale degli USA. «Furono menzionate in una trasmissione radio — hanno dichiarato — da una stazione militare, ricevettero una minaccia anonima, il loro pulmino fu seguito da un elicottero. Il militare che guidò il massacro vestiva abiti americani, guidava un veicolo americano e sapeva di uccidere dei cittadini americani. Ma tutte le volte che citiamo queste prove, all'FBI cascano dalle nuvole».

Tra le difficoltà che Reagan deve superare per proseguire sulla strada imboccata nel Salvador c'è l'ostilità degli alleati. È di questi giorni, per citare l'ultimo caso, la visita che il presidente messicano Lopez Portillo sta compiendo nella capitale del Nicaragua, cioè nel paese che è oggi uno dei bersagli della polemica statunitense. Ed infine va messo in conto un altro fattore: la divisione all'interno dell'amministrazione Reagan, tra Haig, deciso «a tirare una linea contro il comunismo nel Centro America», e il titolare del Pentagono, Weinberger, che ritiene che l'opinione pubblica americana non condirebbe un intervento diretto.

Il panorama, alla vigilia di un discorso rinvitato anche per i dissensi in seno al vertice, è questo, in breve: cresce la spinta verso un coinvolgimento diretto degli Stati Uniti nel Salvador, ma in pari tempo cresce l'opposizione a una politica che appare al più imprevedibile e rischiosa.

L'America teme davvero un nuovo Vietnam in Salvador

acclingerebbe a prendere per sostenere in modo più massiccio la giunta di Duarte. Ed è su questo tema che si manifestano le difficoltà e i dissensi. In una misura che i provvedimenti fin qui adottati non bastano a spiegare.

Dopo tutto, l'amministrazione non riesce a darsi una linea precisa. Ma nello stesso tempo sorgono nuovi interrogativi sui possibili sbocchi. Lo scontro risente prevalentemente di preoccupazioni di immagine, nella previsione di elezioni a breve scadenza? O molti sussulti sono determinati anche dallo stesso PSI a porsi ormai all'interrogativo: quanto può durare? Quanto può durare non diciamo una formula di governo ma un meccanismo politico bloccato dal mancato avvio di processi di dialogo e di aggregazione alternativa? Le questioni che Craxi ha posto ultimamente dovranno essere risolte, e lo saranno, ma in che senso? Per il Salvador un pasticcio che salvi capra e cavoli? Per la stretta monetaria una mediazione con qualche gesto dimostrativo e una sostanziale continuità?

Ad ogni esplosione di problemi sembra sempre più difficile invocare l'alibi del vincolo politico insuperabile. E anche l'effetto propagandistico dei gesti di ribellione sennò, se nel frattempo non si sarà avviato qualcosa di veramente nuovo. Ma soprattutto resteranno i problemi, insoliti e sgravati, della crisi italiana, resterà il problema di impotenza di una gestione politica a cui non si sarà voluto preparare una successione. Tutto si farà più difficile per la gente, per i lavoratori, per i non protetti, per i deboli. E questo che soprattutto ci preoccupa e non può non preoccupare ogni forza di sinistra.

na della Camera, ha detto che «armi sofisticate» arrivano da guerriglieri non dall'URSS ma dagli Stati Uniti: sono gli ufficiali corrotti a venderle o i soldati a farsele prendere.

Polché queste sono le informazioni che arrivano all'opinione americana da innumerevoli fonti giornalistiche, si capiscono i dati clamorosi dell'ultimo sondaggio compiuto dalla Gallup per il settimanale «Newsweek». Eccoli. L'89 per cento è contrario all'invio di truppe per aiutare il governo del Salvador, il 60 per cento contro l'invio di aiuti militari e il 54 contro l'invio dei consiglieri. Solo il 36 per cento pensa che Washington dovrebbe aiutare l'attuale governo del Salvador (nel marzo dell'anno scorso erano il 44 per cento) ma il 54 per cento ritiene che l'amministrazione non deve interessarsi completamente della situazione salvadoregna (alla stessa domanda, un anno fa la cifra era del 47 per cento). E ancora: la politica di Reagan nel Salvador è approvata dal 49 per cento e disapprovata dal 51.

Ma il dato forse più politicamente più significativo è che il 74 per cento degli americani i quali hanno una nozione della politica salvadoregna ritengono che il Salvador po-

rebbe trasformarsi in un altro Vietnam.

Tra i gruppi più attivi contro la Casa Bianca si collocano le comunità religiose. Più di 350 leader religiosi nazionali e locali, tra i quali cinque vescovi cattolici, i capi di sei chiese protestanti, un pastore metodista e cinque vescovi ortodossi, hanno indirizzato a Reagan una lettera aperta per chiedere la fine degli aiuti militari al governo di San Salvador. Il documento nega che vi sia stato un qualche progresso nel rispetto dei diritti umani, e denuncia il fallimento della riforma agraria a causa delle bande che terrorizzano i contadini con l'appoggio dei militari e dell'ostilità della burocrazia. Secondo i religiosi, «seguire la guida di Reagan che si è compromesso con le repressioni e gli assassinii perpetrati con l'appoggio della giunta minerale» è un valore della nazione e creerebbe ulteriori divisioni tra i nostri alleati nel mondo.

Anche le famiglie delle quattro religiose americane uccise nel Salvador hanno avanzato sospetti sui legami tra i assassini (che ora vengono processati) e i comandi militari salvadoregni e il personale degli USA. «Furono menzionate in una trasmissione radio — hanno dichiarato — da una stazione militare, ricevettero una minaccia anonima, il loro pulmino fu seguito da un elicottero. Il militare che guidò il massacro vestiva abiti americani, guidava un veicolo americano e sapeva di uccidere dei cittadini americani. Ma tutte le volte che citiamo queste prove, all'FBI cascano dalle nuvole».

Tra le difficoltà che Reagan deve superare per proseguire sulla strada imboccata nel Salvador c'è l'ostilità degli alleati. È di questi giorni, per citare l'ultimo caso, la visita che il presidente messicano Lopez Portillo sta compiendo nella capitale del Nicaragua, cioè nel paese che è oggi uno dei bersagli della polemica statunitense. Ed infine va messo in conto un altro fattore: la divisione all'interno dell'amministrazione Reagan, tra Haig, deciso «a tirare una linea contro il comunismo nel Centro America», e il titolare del Pentagono, Weinberger, che ritiene che l'opinione pubblica americana non condirebbe un intervento diretto.

Il panorama, alla vigilia di un discorso rinvitato anche per i dissensi in seno al vertice, è questo, in breve: cresce la spinta verso un coinvolgimento diretto degli Stati Uniti nel Salvador, ma in pari tempo cresce l'opposizione a una politica che appare al più imprevedibile e rischiosa.

Quelle poche righe di Famiglia Cristiana sul Salvador

Sappiamo che «Famiglia Cristiana» è molto diffuso e apprezzato, tanto da essere un settimanale popolare, di parte ma capace di rinnovarsi nei contenuti sociali e di costume. Speriamo, però, che, nonostante la sua grande diffusione, non esista il minimo pericolo di un'adesione al «sine qua non» di un'America, almeno che non ci arrivi l'ultimo numero. Come reagirebbero i molti cattolici di quel continente a vedere il breve foglio dedicato al Salvador? Come reagirebbero a leggere questa frase: «Benché la sanguinosa repressione dei militari suscitò critiche, la guerriglia feroce del Fronte popolare è una lotta di liberazione e mira ad includere con la forza nella zona un'altra succursale castrista. Come reagirebbero quei fedeli che assistevano alla grande diffusione del settimanale cattolico? Come reagirebbero a questo numero del settimanale.

La camorra uccide a pistolettate nelle celle del tribunale di Napoli

Gli hanno chiesto perché l'aveva fatto e si ordina di chi. Ha risposto: «Me l'ha ordinato Dio».

Le due vittime dell'aggressione sono due personaggi molto noti. Genaro Licciardi, «a Scigna» era legato alla nuova famiglia, il sindacato anti-Cutolo. I «cutollani» avevano cercato già di farlo fuori, ma il 2 giugno dell'81 avevano ucciso il fratello, scambiandolo per lui. Era inoltre sospettato di aver piazzato, sotto la casa di Cutolo, l'auto esplosiva che aveva scatenato la fase più cruenta della guerra tra i clan. Ufficialmente è «venditore ambulante», «a Scigna» ha precedenti per detenzione e porto illegale di arma da fuoco, associazione per delinquere, favoreggiamento, rapina e concorso in rapina. Venne arrestato nel settembre scorso. Alleato della famiglia dei «Giuliano», che domina il mercato di «Forcella», era nemico giurato di Cutolo. La vittima, Antonio Giaccio era in galera per omicidio di reati contro il patrimonio. Nota spacciatore di droga, legato al clan degli Ammaturo (molto vicini a Pupetta Maresca) aveva ucciso un contrabbandiere. Altrove, nel '79 e per questo era stato condannato. La sua detenzione sarebbe finita nel 2003.

È la seconda volta che il tribunale di Napoli è la scena di un delitto. Nel '79 il figlio di Cutolo, Antonio Moccia, uccise un altro boss prima di completare il 14° anno di età, uccise nel cortile di Castel Capuano il capo dei clan aversano, Salvatore Giuliano. Il delitto fece molto scalpore e venne attuato da quattro giovani severi controlli per impedire che si entrasse armati nel tribunale. Venne installato anche un «metal-detectore», ma ieri è successo qualcosa di molto più grave. Una pistola è entrata addirittura nella camera di sicurezza, tra i detenuti. Gli inquirenti hanno pochi dubbi: il Montagna ha ricevuto la pistola e la «molletta» da un familiare o da qualcuno che ha finto di abbracciarlo in

esso. Primo di entrare nelle celle, i reclusi vengono perquisiti attentamente due volte, dagli agenti di custodia e dai carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria. La perquisizione si ripete, però, solo al rientro in carcere. L'unico «buco» è quello della permanenza in aula; anche perché le celle di sicurezza vengono ispezionate ogni giorno e sarebbe impossibile nascondervi qualcosa. Ma è comunque inaudito che la sorveglianza non sia riuscita ad impedire un fatto del genere. Ora si stanno interrogando i familiari di tutti e ventuno i detenuti che hanno assistito all'assassinio. Ma sono pochi dubbi — per gli inquirenti — che il mandante «morale» di questo

Il solito pasticcio?

più interessa è che si fa sempre più palese la difficoltà per il PSI di conciliare la «grande scella» di schieramento con la obiettiva necessità di una rettifica di contenuti e di indirizzo governativo.

È cioè, sempre più evidente che il PSI sta scomodando dentro questa politica e che cerchi di operare mutamenti di indirizzo nella condotta del governo su questioni decisive. Francamente, però, non vediamo perché esso debba sdegnarsi per le repliche che riceve dai suoi stessi partners. E per la verità non comprendiamo la sua meraviglia per il fatto che, sollevando esso dei problemi reali, lo si richiami al vincolo ferreo della lealtà verso il compromesso della «governabilità». Sarebbe curioso che accadesse il contrario. Le cose non potrebbero andare diversamente dal momento che le prese di distanza su aspetti anche rilevanti dell'indirizzo governativo sono tutte nate ad adempimento della intangibilità delle attuali alleanze, anzi all'insignia del rifiuto di considerare possibile la costruzione di un ricambio.

Si può dire, in sintesi, che la contraddizione era già contenuta nella premessa su

cul il PSI ha edificato la propria scelta di governo; e dunque il PSI si è posto ormai nella sua stessa politica. Ci sembra, cioè, che si siano logorandoli i margini — su cui il PSI ha molto contato — di un dinamismo contestato tutto chiuso dentro la coabitazione nel blocco moderato. Ci fa piacere che ora «Avanti!» denunci il pericolo di un immobilismo come risultante delle resistenze moderate: un immobilismo, s'intende, che non significa che nulla accada ma che il dinamismo contestato tutto chiuso dentro la coabitazione nel blocco moderato. Ci fa piacere che ora «Avanti!» denunci il pericolo di un immobilismo come risultante delle resistenze moderate: un immobilismo, s'intende, che non significa che nulla accada ma che il dinamismo contestato tutto chiuso dentro la coabitazione nel blocco moderato. Ci fa piacere che ora «Avanti!» denunci il pericolo di un immobilismo come risultante delle resistenze moderate: un immobilismo, s'intende, che non significa che nulla accada ma che il dinamismo contestato tutto chiuso dentro la coabitazione nel blocco moderato.

che non forzi i vincoli del compromesso attuale. Ma è lo stesso PSI a porsi ormai nell'interrogativo: quanto può durare? Quanto può durare non diciamo una formula di governo ma un meccanismo politico bloccato dal mancato avvio di processi di dialogo e di aggregazione alternativa? Le questioni che Craxi ha posto ultimamente dovranno essere risolte, e lo saranno, ma in che senso? Per il Salvador un pasticcio che salvi capra e cavoli? Per la stretta monetaria una mediazione con qualche gesto dimostrativo e una sostanziale continuità?

Ad ogni esplosione di problemi sembra sempre più difficile invocare l'alibi del vincolo politico insuperabile. E anche l'effetto propagandistico dei gesti di ribellione sennò, se nel frattempo non si sarà avviato qualcosa di veramente nuovo. Ma soprattutto resteranno i problemi, insoliti e sgravati, della crisi italiana, resterà il problema di impotenza di una gestione politica a cui non si sarà voluto preparare una successione. Tutto si farà più difficile per la gente, per i lavoratori, per i non protetti, per i deboli. E questo che soprattutto ci preoccupa e non può non preoccupare ogni forza di sinistra.

La Montedison licenzia milleottocento operai

Milleottocento lavoratori espulsi dai petrochimici significano un ridimensionamento vistoso, un colpo d'ascia non solo all'occupazione ma anche alle capacità produttive della chimica di base.

Nel comunicato ufficiale del sindacato di Montedison — che diventeranno operativi il 2 marzo — vengono giustificati da esigenze di «riequilibrio quantitativo e funzionale», si parla addirittura di «eccedenze dovute al recupero produttivo e di efficienza». Frasi prive di senso visto che efficienze e produttività non sono in nessun modo chiudono i lavori, si serano impianti e basta. E allora, i motivi veri? Le risposte possono essere molte. Una — la più credibile — la fornisce il sindacato: la Montedison vuole usare oggi — come ha già fatto due mesi fa — una carta ricattatoria. I sindacati montedisoniani cascano al centro di una trattativa confusa e ancora senza sbocco sulla spazzatura della chimica tra «polo privato» e «polo pubblico» (Eni ed Enox). La Montedison vuole smantellare il settore della chimica primaria e soprattutto gli stabilimenti meridionali, cerca — insomma — un «salvataggio», pensa che alla fin fine l'Eni interverrà a comprare i petro-

chimici e vuole alzare il prezzo. 1800 licenziamenti in cambio di due-trecento miliardi freschi per tappare le falle di un bilancio che nel 1981 è andato in rosso per 6-700 miliardi.

D'altra parte in questi giorni non si sta rompendo solo la tregua negli stabilimenti Montedison, si sta rompendo anche quella che è stata definita la «partita politica». La trattativa con l'Eni (sotto la «sponsorizzazione» dei ministri De Michelis e Marcora) fa acqua da tutte le parti: il piano di spartizione dei mercati oggi — mentre continuano a chiudere linee produttive — naufraga prima ancora di prendere il largo. E ad aprire un'altra falla è arrivata anche la scottante questione dei vertici Eni e l'aspro scontro tra De Michelis e Grandi. E dentro i grandi petrochimici c'è rabbia. Rabbia perché la Montedison si comporta come un imperatore: c'era, a febbraio scorso, un accordo con l'Olanda (una intesa che costava dei prezzi salati per i lavoratori e

Tra il '77 e l'80 c'è stato un vero boom dei profitti

a un punto perso di competitività e presagiva una svalutazione a scadenza ravvicinata, così il meccanismo delle aspettative inflazionistiche si è autopropagato.

Autopropagato, dunque, in questi anni la cosiddetta «tassa petrolifera». Per capircio bisogna guardare anche ai dati sulla produttività. Riprendiamo lo studio della Banca d'Italia: «La produttività oraria e le retribuzioni reali orarie nel 1980 presentano una crescita all'incirca eguale rispetto al 1970 e superiore di ben oltre il 10% rispetto al costo orario dei lavori sociali». Ciò è avven-

uto soprattutto grazie al miglioramento della produttività registrati dal 1977 e dai provvedimenti che hanno ridotto l'incidenza degli oneri sociali.

Si potrebbe concludere che i maggiori esbori per petrolio e altre materie prime successivi al 1974 siano stati finanziati con il differenziale venutosi a determinare tra retribuzioni lorde e costi del lavoro; in altre parole sarebbero stati pagati dalla Stato con i principali strumenti di intervento messi in atto: fiscalizzazione, indebitamento, cassa integrazione, attraverso quest'ultima,

non dimentichiamolo, l'industria si è liberata di 300 mila addetti accollandosi allo Stato i loro salari. Dunque, la mano pubblica ha assunto con chiarezza in questi anni un ruolo di sostegno ai profitti e solo in parte ai salari (per calcolare questo secondo aspetto, infatti, occorre guardare quanto è stato prelevato attraverso le tasse e il meccanismo perverso del fiscal drag). I ricercatori della Banca d'Italia mettono in guardia da conclusioni troppo affrettate sostenendo che salari e profitti hanno avuto un andamento opposto nel decennio. Tuttavia si

sulla arena internazionale, alla conferenza di Madrid o di Mosca, si è parlato di quanto riguarda l'economia, il sensibile accrescimento dell'aiuto dell'Unione Sovietica alla Polonia per evitarne la bancarotta. Su quest'ultimo punto c'è da aggiungere che la Polonia ha chiesto di essere inclusa nella politica di «solidarietà» imposta da Washington e proseguita e irrigidita, le conseguenze non potranno essere che un ulteriore distacco della Polonia dall'Occidente ed un rafforzamento del suo vincolo con l'Unione Sovietica.

Che cosa si può dire invece sul terreno ideologico? Certo, il PCUS non ha potuto che esprimersi ufficialmente soddisfazione per una operazione come quella del 13 dicembre che mirava a ristabilire l'ordine, a combattere l'anarchia e a togliere dalla scena del socialismo reale un fenomeno così ano-

malizzato. Attivisti di Solidarnosc continuano ad agire e a svolgere una azione propagandistica. A Varsavia circola in questi giorni il primo numero di un nuovo giornale clandestino di Solidarnosc che pubblica in prima pagina una intervista con Zbigniew Bukaj, già presidente della regione di Varsavia, e con Wiktor Kulerski, membro sfuggiti all'internamento. Tra l'altro Bukaj dichiara: «Oggi bisogna prima di tutto lottare per la revoca dello «stato di guerra» e per il sindacato. È necessario attendere il momento quando si potrà lottare per questo senza rischiare lo spargimento di sangue».

Ma altri gruppi di opposizione la pensano diversamente. Da qualche tempo si registrano infatti fenomeni che in Polonia erano scomparsi già agli inizi degli anni Quaranta: ferimenti di pol-

tra la Banca d'Italia — è quella di aver reso salari e scala mobile responsabili prima dell'ingente aumento che abbiamo sintetizzato per tornare a discutere sui nodi di fondo: perché nonostante il recupero dei profitti si è aggravata la situazione complessiva dell'industria italiana? Cosa fare per i settori in crisi strutturale? Come mettere in cantiere subito gli interventi che possono allentare i vincoli esteri e garantire un vero rientro dall'inflazione? Sono proprio questi gli interrogativi per i quali il governo non ha risposte.

La camorra uccide a pistolettate nelle celle del tribunale di Napoli

Gli hanno chiesto perché l'aveva fatto e si ordina di chi. Ha risposto: «Me l'ha ordinato Dio».

Le due vittime dell'aggressione sono due personaggi molto noti. Genaro Licciardi, «a Scigna» era legato alla nuova famiglia, il sindacato anti-Cutolo. I «cutollani» avevano cercato già di farlo fuori, ma il 2 giugno dell'81 avevano ucciso il fratello, scambiandolo per lui. Era inoltre sospettato di aver piazzato, sotto la casa di Cutolo, l'auto esplosiva che aveva scatenato la fase più cruenta della guerra tra i clan. Ufficialmente è «venditore ambulante», «a Scigna» ha precedenti per detenzione e porto illegale di arma da fuoco, associazione per delinquere, favoreggiamento, rapina e concorso in rapina. Venne arrestato nel settembre scorso. Alleato della famiglia dei «Giuliano», che domina il mercato di «Forcella», era nemico giurato di Cutolo. La vittima, Antonio Giaccio era in galera per omicidio di reati contro il patrimonio. Nota spacciatore di droga, legato al clan degli Ammaturo (molto vicini a Pupetta Maresca) aveva ucciso un contrabbandiere. Altrove, nel '79 e per questo era stato condannato. La sua detenzione sarebbe finita nel 2003.

È la seconda volta che il tribunale di Napoli è la scena di un delitto. Nel '79 il figlio di Cutolo, Antonio Moccia, uccise un altro boss prima di completare il 14° anno di età, uccise nel cortile di Castel Capuano il capo dei clan aversano, Salvatore Giuliano. Il delitto fece molto scalpore e venne attuato da quattro giovani severi controlli per impedire che si entrasse armati nel tribunale. Venne installato anche un «metal-detectore», ma ieri è successo qualcosa di molto più grave. Una pistola è entrata addirittura nella camera di sicurezza, tra i detenuti. Gli inquirenti hanno pochi dubbi: il Montagna ha ricevuto la pistola e la «molletta» da un familiare o da qualcuno che ha finto di abbracciarlo in

esso. Primo di entrare nelle celle, i reclusi vengono perquisiti attentamente due volte, dagli agenti di custodia e dai carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria. La perquisizione si ripete, però, solo al rientro in carcere. L'unico «buco» è quello della permanenza in aula; anche perché le celle di sicurezza vengono ispezionate ogni giorno e sarebbe impossibile nascondervi qualcosa. Ma è comunque inaudito che la sorveglianza non sia riuscita ad impedire un fatto del genere. Ora si stanno interrogando i familiari di tutti e ventuno i detenuti che hanno assistito all'assassinio. Ma sono pochi dubbi — per gli inquirenti — che il mandante «morale» di questo

La camorra uccide a pistolettate nelle celle del tribunale di Napoli

Gli hanno chiesto perché l'aveva fatto e si ordina di chi. Ha risposto: «Me l'ha ordinato Dio».

Le due vittime dell'aggressione sono due personaggi molto noti. Genaro Licciardi, «a Scigna» era legato alla nuova famiglia, il sindacato anti-Cutolo. I «cutollani» avevano cercato già di farlo fuori, ma il 2 giugno dell'81 avevano ucciso il fratello, scambiandolo per lui. Era inoltre sospettato di aver piazzato, sotto la casa di Cutolo, l'auto esplosiva che aveva scatenato la fase più cruenta della guerra tra i clan. Ufficialmente è «venditore ambulante», «a Scigna» ha precedenti per detenzione e porto illegale di arma da fuoco, associazione per delinquere, favoreggiamento, rapina e concorso in rapina. Venne arrestato nel settembre scorso. Alleato della famiglia dei «Giuliano», che domina il mercato di «Forcella», era nemico giurato di Cutolo. La vittima, Antonio Giaccio era in galera per omicidio di reati contro il patrimonio. Nota spacciatore di droga, legato al clan degli Ammaturo (molto vicini a Pupetta Maresca) aveva ucciso un contrabbandiere. Altrove, nel '79 e per questo era stato condannato. La sua detenzione sarebbe finita nel 2003.

È la seconda volta che il tribunale di Napoli è la scena di un delitto. Nel '79 il figlio di Cutolo, Antonio Moccia, uccise un altro boss prima di completare il 14° anno di età, uccise nel cortile di Castel Capuano il capo dei clan aversano, Salvatore Giuliano. Il delitto fece molto scalpore e venne attuato da quattro giovani severi controlli per impedire che si entrasse armati nel tribunale. Venne installato anche un «metal-detectore», ma ieri è successo qualcosa di molto più grave. Una pistola è entrata addirittura nella camera di sicurezza, tra i detenuti. Gli inquirenti hanno pochi dubbi: il Montagna ha ricevuto la pistola e la «molletta» da un familiare o da qualcuno che ha finto di abbracciarlo in

Tra il '77 e l'80 c'è stato un vero boom dei profitti

a un punto perso di competitività e presagiva una svalutazione a scadenza ravvicinata, così il meccanismo delle aspettative inflazionistiche si è autopropagato.

Autopropagato, dunque, in questi anni la cosiddetta «tassa petrolifera». Per capircio bisogna guardare anche ai dati sulla produttività. Riprendiamo lo studio della Banca d'Italia: «La produttività oraria e le retribuzioni reali orarie nel 1980 presentano una crescita all'incirca eguale rispetto al 1970 e superiore di ben oltre il 10% rispetto al costo orario dei lavori sociali». Ciò è avven-

uto soprattutto grazie al miglioramento della produttività registrati dal 1977 e dai provvedimenti che hanno ridotto l'incidenza degli oneri sociali.

Si potrebbe concludere che i maggiori esbori per petrolio e altre materie prime successivi al 1974 siano stati finanziati con il differenziale venutosi a determinare tra retribuzioni lorde e costi del lavoro; in altre parole sarebbero stati pagati dalla Stato con i principali strumenti di intervento messi in atto: fiscalizzazione, indebitamento, cassa integrazione, attraverso quest'ultima,

non dimentichiamolo, l'industria si è liberata di 300 mila addetti accollandosi allo Stato i loro salari. Dunque, la mano pubblica ha assunto con chiarezza in questi anni un ruolo di sostegno ai profitti e solo in parte ai salari (per calcolare questo secondo aspetto, infatti, occorre guardare quanto è stato prelevato attraverso le tasse e il meccanismo perverso del fiscal drag). I ricercatori della Banca d'Italia mettono in guardia da conclusioni troppo affrettate sostenendo che salari e profitti hanno avuto un andamento opposto nel decennio. Tuttavia si

sulla arena internazionale, alla conferenza di Madrid o di Mosca, si è parlato di quanto riguarda l'economia, il sensibile accrescimento dell'aiuto dell'Unione Sovietica alla Polonia per evitarne la bancarotta. Su quest'ultimo punto c'è da aggiungere che la Polonia ha chiesto di essere inclusa nella politica di «solidarietà» imposta da Washington e proseguita e irrigidita, le conseguenze non potranno essere che un ulteriore distacco della Polonia dall'Occidente ed un rafforzamento del suo vincolo con l'Unione Sovietica.

Che cosa si può dire invece sul terreno ideologico? Certo, il PCUS non ha potuto che esprimersi ufficialmente soddisfazione per una operazione come quella del 13 dicembre che mirava a ristabilire l'ordine, a combattere l'anarchia e a togliere dalla scena del socialismo reale un fenomeno così ano-

malizzato. Attivisti di Solidarnosc continuano ad agire e a svolgere una azione propagandistica. A Varsavia circola in questi giorni il primo numero di un nuovo giornale clandestino di Solidarnosc che pubblica in prima pagina una intervista con Zbigniew Bukaj, già presidente della regione di Varsavia, e con Wiktor Kulerski, membro sfuggiti all'internamento. Tra l'altro Bukaj dichiara: «Oggi bisogna prima di tutto lottare per la revoca dello «stato di guerra» e per il sindacato. È necessario attendere il momento quando si potrà lottare per questo senza rischiare lo spargimento di sangue».

Ma altri gruppi di opposizione la pensano diversamente. Da qualche tempo si registrano infatti fenomeni che in Polonia erano scomparsi già agli inizi degli anni Quaranta: ferimenti di pol-

tra la Banca d'Italia — è quella di aver reso salari e scala mobile responsabili prima dell'ingente aumento che abbiamo sintetizzato per tornare a discutere sui nodi di fondo: perché nonostante il recupero dei profitti si è aggravata la situazione complessiva dell'industria italiana? Cosa fare per i settori in crisi strutturale? Come mettere in cantiere subito gli interventi che possono allentare i vincoli esteri e garantire un vero rientro dall'inflazione? Sono proprio questi gli interrogativi per i quali il governo non ha risposte.

La camorra uccide a pistolettate nelle celle del tribunale di Napoli

Gli hanno chiesto perché l'aveva fatto e si ordina di chi. Ha risposto: «Me l'ha ordinato Dio».

Le due vittime dell'aggressione sono due personaggi molto noti. Genaro Licciardi, «a Scigna» era legato alla nuova famiglia, il sindacato anti-Cutolo. I «cutollani» avevano cercato già di farlo fuori, ma il 2 giugno dell'81 avevano ucciso il fratello, scambiandolo per lui. Era inoltre sospettato di aver piazzato, sotto la casa di Cutolo, l'auto esplosiva che aveva scatenato la fase più cruenta della guerra tra i clan. Ufficialmente è «venditore ambulante», «a Scigna» ha precedenti per detenzione e porto illegale di arma da fuoco, associazione per delinquere, favoreggiamento, rapina e concorso in rapina. Venne arrestato nel settembre scorso. Alleato della famiglia dei «Giuliano», che domina il mercato di «Forcella», era nemico giurato di Cutolo. La vittima, Antonio Giaccio era in galera per omicidio di reati contro il patrimonio. Nota spacciatore di droga, legato al clan degli Ammaturo (molto vicini a Pupetta Maresca) aveva ucciso un contrabbandiere. Altrove, nel '79 e per questo era stato condannato. La sua detenzione sarebbe finita nel 2003.

È la seconda volta che il tribunale di Napoli è la scena di un delitto. Nel '79 il figlio di Cutolo, Antonio Moccia, uccise un altro boss prima di completare il 14° anno di età, uccise nel cortile di Castel Capuano il capo dei clan aversano, Salvatore Giuliano. Il delitto fece molto scalpore e venne attuato da quattro giovani severi controlli per impedire che si entrasse armati nel tribunale. Venne installato anche un «metal-detectore», ma ieri è successo qualcosa di molto più grave. Una pistola è entrata addirittura nella camera di sicurezza, tra i detenuti. Gli inquirenti hanno pochi dubbi: il Montagna ha ricevuto la pistola e la «molletta» da un familiare o da qualcuno che ha finto di abbracciarlo in

esso. Primo di entrare nelle celle, i reclusi vengono perquisiti attentamente due volte, dagli agenti di custodia e dai carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria. La perquisizione si ripete, però, solo al rientro in carcere. L'unico «buco» è quello della permanenza in aula; anche perché le celle di sicurezza vengono ispezionate ogni giorno e sarebbe impossibile nascondervi qualcosa. Ma è comunque inaudito che la sorveglianza non sia riuscita ad impedire un fatto del genere. Ora si stanno interrogando i familiari di tutti e ventuno i detenuti che hanno assistito all'assassinio. Ma sono pochi dubbi — per gli inquirenti — che il mandante «morale» di questo

La camorra uccide a pistolettate nelle celle del tribunale di Napoli

Gli hanno chiesto perché l'aveva fatto e si ordina di chi. Ha risposto: «Me l'ha ordinato Dio».

Le due vittime dell'aggressione sono due personaggi molto noti. Genaro Licciardi, «a Scigna» era legato alla nuova famiglia, il sindacato anti-Cutolo. I «cutollani» avevano cercato già di farlo fuori, ma il 2 giugno dell'81 avevano ucciso il fratello, scambiandolo per lui. Era inoltre sospettato di aver piazzato, sotto la casa di Cutolo, l'auto esplosiva che aveva scatenato la fase più cruenta della guerra tra i clan. Ufficialmente è «venditore ambulante», «a Scigna» ha precedenti per detenzione e porto illegale di arma da fuoco, associazione per delinquere, favoreggiamento, rapina e concorso in rapina. Venne arrestato nel settembre scorso. Alleato della famiglia dei «Giuliano», che domina il mercato di «Forcella», era nemico giurato di Cutolo. La vittima, Antonio Giaccio era in galera per omicidio di reati contro il patrimonio. Nota spacciatore di droga, legato al clan degli Ammaturo (molto vicini a Pupetta Maresca) aveva ucciso un contrabbandiere. Altrove, nel '79 e per questo era stato condannato. La sua detenzione sarebbe finita nel 2003.

È la seconda volta che il tribunale di Napoli è la scena di un delitto. Nel '79 il figlio di Cutolo, Antonio Moccia, uccise un altro boss prima di completare il 14° anno di età, uccise nel cortile di Castel Capuano il capo dei clan aversano, Salvatore Giuliano. Il delitto fece molto scalpore e venne attuato da quattro giovani severi controlli per impedire che si entrasse armati nel tribunale. Venne installato anche un «metal-detectore», ma ieri è successo qualcosa di molto più grave. Una pistola è entrata addirittura nella camera di sicurezza, tra i detenuti. Gli inquirenti hanno pochi dubbi: il Montagna ha ricevuto la pistola e la «molletta» da un familiare o da qualcuno che ha finto di abbracciarlo in

Direttore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Condirettore
MARCELLO DEL BOSCO
Vicedirettore
FRANCO OTTOLENGHI
Direttore responsabile
Guido Dell'Acqua
iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma.
UNION: autorizz. a giornale mensile n. 4555.
Chiusura: Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4960315 - 4960312 - 4960313 - 4960314 - 4961251 - 4961252 - 4961253 - 4961254 - 4961256 - 4961257.
Stabilimento Tipografico G.A.T.S. 00196 Roma - Via dei Taurini, 19

Nel centenario della scoperta del computer
DONENICO MUCCI
I suoi cari lo ricordano a compagna ed amici che lo conobbero ed offrono in suo memoria lire 50.000 all'Unità.
Martedì 23 Febbraio 1982
Ricordo Donenigo ricorre il suo 100° anniversario
GIULIO BURELLI
d'AREZZO
centenario, guida a sostegno nel memoriale diffusi della vita, amico e compagno nella memoria a noi tutti.
Sec. Armando Zaga a C.
Via Romagna, 36 - Tel. 4696